ANTONIO PASCALE

Non scendete a Napoli

Controguida appassionata alla città

Rizzoli

ANTONIO PASCALE

Non scendete a Napoli

Controguida appassionata alla città

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
ISBN 978-88-17-07910-5
Prima edizione: aprile 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Alle pagine 12-13: Pier Paolo Pasolini, *Gennariello*,
in *Lettere luterane* © Garzanti, 2009

A pagina 14: Walter Benjamin, *Immagini di città*,
traduzione di Marisa Bertolini © Einaudi, 1971

A pagina 32: Boris Pasternak, *Le onde*, in *Poesie*,
traduzione di Angelo Maria Ripellino © Einaudi, 1959

A pagina 229: Raffaele La Capria, *Ferito a morte*,
in *L'apprendista scrittore* © minimum fax, 1996

Non scendete a Napoli

Io vi consiglierei di lasciar perdere

Sì, vero: io vi consiglierei di lasciar perdere. Ma tanto lo so, è inutile: non mi dareste retta.

Questa città è stata raccontata così tante volte che, se ora – ora, proprio ora – vi staccate da queste prime righe e chiudete gli occhi, per una sorta di gemmazione la vostra mente produrrà alcune immagini: il panorama del golfo, un vicolo caratteristico, un ragazzo su una Vespa, camorristi in ordine sparso, un gruppo di persone vocianti che gesticolano con ampi gesti – e accadrà.

Anche se non ci siete mai stati, non so, magari abitate nei dintorni del circolo polare artico, comunque, dalla vostra mente ecco nascere le gemme. Ma si tratta di cloni, bolle, bolle e bolle, sempre le stesse immagini, lo stesso tono, lo stesso colore.

Questa, per farla breve, è la città dove un rappresentante delle istituzioni durante la crisi dei rifiuti si avvicinò alla finestra e disse: «Che ce ne importa dei rifiuti, noi qui abbiamo il mare».

Questa è una città che se ci nasci per caso, come nel mio caso – ho abitato a Caserta fino al 1989, quando mi sono trasferito a Roma per lavoro (ministero Politiche agricole) –, poi sarai per sempre considerato come «napoletano».

Questo per spiegare il potere di attrazione della città, ragione per cui – nonostante abiti a Roma e lo scrivo, lo dichiaro anche sulle quarte di copertina –, quando qualcuno mi contatta per invitarmi, che so, a un festival e mi chiede: lei viene da Napoli, vero?, no, rispondo, io, a Napoli, sono solo nato.

Certo, aggiungo, la conosco molto bene, del resto Caserta è a soli quaranta chilometri, ho parenti napoletani, c'ho passato tanti anni a Napoli, buttato a piazza Bellini, ho visto una quantità inestimabile di spettacoli teatrali, concerti jazz, ho visto albe molto più belle dei suddetti spettacoli, tramonti sul golfo, ho guardato il mare dalle case di Posillipo, mi sono immerso nelle terme di Ischia, ho fatto pesca subacquea, conosco gli esterni privi di intonaci dei bassi e gli interni con quelle credenze piene di ninnoli e foto della famiglia, e ho

avuto alcune fidanzate napoletane, mi hanno portato a parco Virgiliano, negli anfratti, sugli scogli, nei sotterranei, alle terme di Agnano – lì ne ho approfittato per fare un salto all'ippodromo e puntare sui cavalli – e naturalmente sono stato diverse volte a Edenlandia, e un pomeriggio, proprio di ritorno dal parco dei divertimenti, da ragazzino impubere e insaziabile qual ero presi una sfogliatella su via Toledo e per puro caso vidi Edoardo Bennato, in versione *unplugged*, con la chitarra, l'armonica e una grancassa, cantare tutto *Burattino senza fili*, nella Galleria Umberto, davanti a un centinaio di persone. Qualche anno dopo, ho ascoltato Pino Daniele e tutta la band a piazza Plebiscito, un bordello di gente, tanto tempo prima che Bassolino aprisse la piazza, e, aggiungo, ero lì, la sera tra il 31 dicembre 1994 e il primo gennaio 1995, quando la montagna di sale di Paladino fu presa d'assalto dai ragazzi e ognuno si portò a casa un pezzo di sale (anch'io). Tutto questo è vero, però dal 1989 sono a Roma e qui lavoro…

Certo, taglia corto la persona – giustamente infastidita da questo inutile puntiglio –, allora le passo chi si occupa dei viaggi, così vi accordate sulle cose pratiche.

Bene, dico io, e la persona che si occupa dei

viaggi: buongiorno, e io buongiorno a lei, e quella: dunque, lei viene da Napoli… Ma no, dico io, sono solo nato a Napoli… Questa scena si ripete con costanza svizzera da svariati anni e qualche volta, stanco, dico sì, vengo da Napoli, e non fa niente che mi mandano il biglietto, faccio per dire, Napoli-Milano.

Questa è la città dove una turista occasionale si sente molto felice. E non ci sarebbe niente di male, solo che dopo, tornata a casa, avverte un bruciante desiderio di raccontare a chiunque incontrerà e dovunque si troverà – durante una cena, al ristorante, in un vagone ferroviario – il motivo di tanta felicità.

E cosa scopriamo? Che lei a Napoli è stata, appunto, felice perché nell'arco di poche ore: a) è andata allo stadio; b) ha scavalcato un cancello e cambiato settore; c) è arrivata fino agli spalti superiori, in alto, sempre più in alto, dove ha fatto pipì in mezzo a tutti; d) è tornata in moto, in tre, senza casco.

Descrizioni siffatte – o meglio, questa speciale idea di felicità che Napoli sembra generare – mi sono note.

Di solito assumo un'espressione corrucciata. Tanto basta per garantire un minimo di autocontrollo.

Vorrei – ah, mi piacerebbe – assalire chi mi parla al grido: «Questa idea di libertà chiude ogni prospettiva di libertà». Finisce che al massimo metto su una faccia dubbiosa e delusa, deluso di aver sentito per l'ennesima volta, a mo' di ripetizione inevitabile, una frase idiomatica.

Può capitare che lei, per reazione alla suddetta delusione, corregga la sua dichiarazione: «Certo, magari viverci ogni giorno è un'altra cosa».

Eppure, tuttavia e nonostante tutto, aggiungerà nel suo discorso puntini sospensivi, assumerà un'aria trasognata e assente, e dunque (visualizzerà) parentesi tonde, quadre e graffe che contengono immagini e immagini: il mare che scaccia via i rifiuti, i vicoli, il panorama e tante persone vocianti che si esprimono con ampi gesti, la musica, la simpatia e la vitalità che solo a Napoli è così.

«Quanto mi manca Napoli» dirà.

E lo farà con quell'aria deliziata dal ricordo, come sospesa dallo sciabordio della risacca marina, il golfo, Capri, Ischia, le creste schiumose delle onde contro gli scogli attorno a Castel dell'Ovo, la pizza e immagini, immagini, immagini.

Non ci andate a Napoli, dài, rinunciate.

Qui c'è un immaginario troppo prepotente che non vi lascia scampo. L'immaginazione personale,

quella poi, rischia, di conseguenza, d'essere prigioniera dell'immaginario collettivo.

Questa è la città alla quale Pasolini ha dedicato un trattato pedagogico-filosofico, *Gennariello* – e cito il seguente saggio, incredulo io stesso, ogni volta che posso (sono così tante volte ormai che quasi mi vergogno), perché lo ritengo esemplificativo di un certo modo di pensare alla città: «… benché sia ormai un po' di tempo che non vengo a Napoli, i napoletani rappresentano per me una categoria di persone che mi sono appunto, in concreto, e, per di più, ideologicamente, simpatici. Essi infatti […] non sono molto cambiati. Sono rimasti gli stessi napoletani di tutta la storia. E questo per me è molto importante, anche se so che posso essere sospettato, per questo, delle cose più terribili. […] Ma cosa vuoi farci, preferisco la povertà dei napoletani al benessere della repubblica italiana, preferisco l'ignoranza dei napoletani alle scuole della repubblica italiana, preferisco le scenette, sia pure un po' naturalistiche, cui si può ancora assistere nei bassi napoletani alle scenette della televisione della repubblica italiana».

I napoletani provengono da una cultura antica, mitica, sono disegnati dall'allegria e pieni, colmi di affetto naturale: «Considero anche l'imbroglio uno scambio di sapere. Un giorno mi sono accorto che